

Omaggio al Cardinal Ferrari

Che l'arrivo in Olginate dell'urna contenente le spoglie del Beato Cardinale Andrea Ferrari fosse, per la nostra comunità, un avvenimento eccezionale, forse irripetibile, è fuori di ogni dubbio e, a buona ragione, sul Notiziario di Ottobre gli è stato dedicato ampio spazio di cronaca. Tuttavia, ora che si sono un po' spente le luci sul fatto, vorrei rendere anch'io il mio modesto omaggio al Cardinale raccontando l'uomo al mio solito modo e cioè attraverso quei piccoli, semplici, ma significativi, atteggiamenti di ogni giorno dai quali emerge, a mio avviso, una persona semplice, di poche pretese, ma soprattutto una persona dotata di un profondo senso della condivisione, quasi che provasse il bisogno fisico di sentirsi vicino, anzi, meglio dire immerso in mezzo al popolo a lui affidato.

Così fu, per esempio, nell'Agosto del 1909 in occasione di quel drammatico episodio conosciuto ancora oggi come "la tragedia della luce elettrica" quando, per un guasto ad un trasformatore, la allora "Orobìa" mise in circuito un voltaggio di corrente così elevato da causare dieci morti.

Quelli erano tempi in cui i viaggi, fatti a suon di lentissimi treni e di landò, non erano certo dei più agevoli; sua Eminenza era già stato in Olginate circa tre mesi prima... poteva essere sufficiente mandare una lettera di cordoglio? Evidentemente per lui non poteva bastare e difatti non esitò a ritornare nel nostro paese per essere più concretamente vicino al dolore delle famiglie colpite dal dramma.

E così era stato anche due anni prima, nel 1907, quando sua Eminenza si era premurato di rendere visita e dare conforto al Prevosto don Luigi Fracassi costretto a letto dalla malattia che, in seguito, lo avrebbe portato alla morte. Nell'occasione il Prevosto aveva espresso il desiderio che venisse rimandata a tempi migliori la già programmata Visita Pastorale a Olginate e il sant'uomo, che doveva aver capito la situazione di disagio, non esitò ad accogliere la richiesta. Cerco di immaginare ciò che deve aver pensato il Cardinale in quel momento e cioè che, al di là dei resoconti burocratici, non poteva esserci gioia piena nell'essere accolto da una Comunità in festa se non era possibile che anche il Parroco vi partecipasse.

Naturalmente il giro pastorale nella Pieve fu espletato ugualmente mentre Olginate, come sempre, assolse il compito di base logistica per il riposo notturno. E fu così che, proprio durante uno di quei giri successe un curioso episodio che vale la pena di ricordare per una sua assonanza con la parabola evangelica delle Vergini imprudenti in attesa dello sposo: si era nel pomeriggio inoltrato del giorno di San Giuseppe quando corse voce in paese che il Cardinale, verso sera, sarebbe rientrato in landò da Garlate e allora gli olginatesi pensarono bene di fargli una gradita sorpresa andando al Tarchètt per accoglierlo con una fiaccolata. Ma, come dice il proverbio, l'uomo propone e Dio dispone, e infatti il tempo scorreva veloce ma il landò tardava a venire... intanto però le fiaccole pian piano si consumavano finché qualcuno cominciò a chiederne altre nuove, ma proprio allora si scoprì, tra lo sgomento generale, che nessuno si era premurato di portarne altre di riserva... che fare? Correre in paese a prenderle? E se Sua Eminenza fosse arrivato proprio in quel frattempo? E infatti andò proprio così! Il landò, da lì a poco, giunse al Tarchètt e gli olginatesi, mogi e sconsolati per la loro imprevidenza, dovettero accontentarsi di accompagnare il Cardinale in paese alle fioche luci delle poche lampade pubbliche.

E però ci fu anche qualcun altro che in quell'anno corse, pur senza colpa alcuna, il rischio di una piccola delusione: a quel tempo la Parrocchia non era dotata di un faldistorio (specie di poltrona con inginocchiatoio) che fosse adeguato alle cerimonie solenni e allora la Fabbriceria, che non poteva prevedere l'annullamento della Visita Pastorale, si era premurata per tempo di ordinarne uno a Milano al prezzo di 929 lire. Ora però l'occasione per una, diciamo così, inaugurazione ufficiale era oramai sfumata per i cui Fabbricieri erano rimasti un po' delusi. Ma il Cardinale con squisito intuito lasciò intendere che avrebbe usato volentieri il nuovo faldistorio. E così fu, con buona pace di tutta la Fabbriceria che si era accollata l'onere della spesa.

La Visita Pastorale ad Olginate, il Cardinale la fece nell'aprile del 1908 si recò anche a Consonno, come aveva già fatto nelle visite precedenti. Ora, gli anziani ricorderanno benissimo che la vecchia mulattiera di collegamento non era facilmente agibile con i carri e quindi men che meno con un landò per cui i consonnesi, in simili occasioni, usavano preparare l'unico mezzo di trasporto affidabile e cioè un "traèn" modificandolo opportunamente con una poltrona legata sul piano portante e addobbavano il tutto con velluto, festoni e fiori di carta colorata, buoi di traino compresi. Alla fine del lavoro ne risultava una cosa originale e soprattutto molto pratica. E così fecero anche quella volta scendendo poi con il loro inusuale mezzo di trasporto fino alla Caràà, all'altezza dell'Oratorio maschile, pronti a ricevere e "trainare" l'illustre ospite. All'ora stabilita Sua Eminenza arrivò ma, anziché salire su quella specie di slitta, si sedette quindi si tolse con calma le scarpette rosse cardinalizie e, tirato fuori un comodo paio di scarponcini se li calzò fermamente deciso a percorrere un tratto di strada a piedi. Intanto, proprio davanti a lui, due ragazzine osservavano la scena con

grande spasso; il Cardinale se ne accorse e, con un sorriso rassicurante, si avvicinò consegnando loro le scarpette rosse affinché le custodissero fino al suo ritorno. Dopo di che si incamminò tranquillamente su per la strada, seguito a rispettosa distanza dai buoi, dal “traén” e dai... diciamolo pure, un po’ frastornati e quasi increduli consonnesi. Le due ragazzine citate erano le sorelle Francesca e Elena Corti (l’altra sorella Mariettina quel giorno non era presente). Oggi la Francesca è l’unica ancora in vita, abita in via Colombo ed è meglio conosciuta come la sig.ra Cecchina Pirovano e qui ne approfitto per ringraziarla della sua collaborazione.

Colgo l’occasione per ringraziare anche la “nonnina” del nostro paese, la sig.ra Agnese Bonfanti che mi ha raccontato un altro gustoso episodio avvenuto durante la successiva Visita Pastorale del gennaio 1912; ma forse è meglio che prima spieghi l’antefatto, se non altro per i più giovani che, probabilmente, se sentono dire “zibrèta” pensano subito ad una ciabatta.

Era, quello, il mese ideale per la caccia alle folaghe e alle anatre selvatiche che, d’inverno, si annidavano numerose nei canneti del lago a partire dalla filanda Fenaroli fino al Lavello e gli specialisti in questo genere di caccia erano i nostri vecchi pescatori Rinaldo e Carlo dei Regiùu, coadiuvati più in là negli anni anche dai figli di Carlo: Togn de la diga, Renzo e Angelo. La caccia veniva praticata con l’ausilio indispensabile della “zibrèta” che era un barchino lungo e stretto adatto a scivolare silenziosamente sull’acqua in mezzo all’intrico del canneto; non si potevano usare i remi che sarebbero stati d’ingombro nella voga, per cui la locomozione avveniva per mezzo di un’elica che era azionata da una manovella in presenza di un secondo cacciatore, o da una specie di zoccolo-pedale se il cacciatore era solo. Sulla prua della *zibrèta* c’era un grosso e particolare fucile chiamato “spingarda”, montato fisso su un cavalletto a causa del suo forte rinculo durante lo sparo. Ecco detto, seppur succintamente, come si cacciavano Anatre e Folaghe con l’uso della *zibrèta* e ora proseguiamo:

Carlo e Rinaldo, che in quei giorni avevano cacciato un bel carniere di folaghe, pensarono bene di consegnarlo a quelli del Comitato organizzatore affinché preparassero un gustoso piatto per il Cardinale e gli eventuali commensali; detto e fatto le folaghe furono spennate, pulite e preparate a dovere per la cottura. Quando tutto fu pronto alcuni del Comitato, nella certezza di una sua conferma di gradimento, carezzarono l’idea di anticipare a Sua Eminenza la novità dello squisito menù programmato per il giorno seguente e, simulando un fare indifferente incominciarono: “*Sa che sul nostro lago ci sono anche gli uccelli selvatici? Ah, sono una vera squisitezza, un piatto da re, se lei gradisce si potrebbe...*” e via di questo passo. Sennonché il buon uomo, ignaro del fatto che tutto era già pronto, con serafico candore rispose: “*mah! Sapete, quasi quasi io gradirei volentieri qualche pezzetto di merluzzo fritto in pastella...*”. Sulla scena calò di botto un silenzio di tomba. Oh Maria santissima; sém sta lé a desperàss per preparà una vera rarità e quest ché el me cerca un quai tuchétt de merlózz! Ma l’è pusibil?”

Al Cardinale parve allora di cogliere nei poveri malcapitati qualche segno di imbarazzo per cui aggiunse: se però ci sono difficoltà non preoccupatevi, fate voi come meglio credete. E loro, tutti in coro: ma no, nessuna difficoltà, anzi, va benissimo come lei desidera. Ciò detto si guardarono in faccia come per intendersi: e adèss cus’è fémm? Via di corsa dal pescivendolo a comprare il merluzzo in modo da avere il tempo necessario per metterlo a macerare prima della cottura. E così il giorno seguente Sua Eminenza poté gustarsi in pace il suo bravo piatto di merluzzo in pastella ... e valli un po’ a capire questi benedetti sant’uomini!

Elio Cereda
La Voce, dicembre 1987